



## **Eliana Catalano**

Dottoranda in Architettura, XXXIX Ciclo  
Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria  
Dipartimento Architettura e Design – dAeD

### **Una riflessione dal punto di vista di una giovane ricercatrice**

Buongiorno a tutte e a tutti. Desidero innanzitutto ringraziare la Conferenza Universitaria Italiana di Architettura, nella figura della Presidente, la professoressa Consuelo Nava, la Giunta, l'intera Assemblea e il Dipartimento Architettura e Design dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria per averci dato la possibilità di intervenire qui oggi.

Intervengo oggi come dottoranda, al mio III anno di dottorato, ma soprattutto dalla posizione di una giovane ricercatrice che vive quotidianamente l'università. Credo che la forza del *White Paper* risieda soprattutto nella scelta di descrivere l'Università attraverso tre parole: **Intelligenze, Mondi e Società**. Tre parole che, a mio avviso, non identificano tre ambiti di intervento, ma tre responsabilità che oggi ridefiniscono il ruolo dell'università pubblica. L'università, infatti, non è chiamata soltanto a produrre ricerca o a trasmettere conoscenza. È chiamata a formare *intelligenze* capaci di leggere la complessità, a costruire *mondi* fatti di cooperazione scientifica, dialogo interdisciplinare e relazioni internazionali, e a generare valore per la *società*.

Viviamo una fase storica nella quale viene chiesto agli atenei di essere sempre più internazionali, sempre più innovativi, sempre più aperti al dialogo con i territori, con gli stakeholder e con le istituzioni. Ci viene chiesto di affrontare le grandi transizioni ambientali, digitali e sociali, di contribuire alla competitività del Paese e di produrre impatto. È una richiesta giusta. Ma proprio questa richiesta ci pone una domanda che ritengo fondamentale.

### **Chi rende possibile l'Università come missione?**

In questi due giorni abbiamo avuto una risposta concreta durante le giornate *DAED Impact*. Abbiamo visto laboratori dialogare con enti pubblici, imprese, professionisti, associazioni e comunità locali. Abbiamo visto attività di ricerca, convenzioni, collaborazioni e percorsi di *Terza Missione*. Ma ciò che mi ha colpito maggiormente non sono stati soltanto i risultati. Sono state le persone. Dietro ogni laboratorio, dietro ogni progetto europeo, dietro ogni attività di public engagement, abbiamo visto il lavoro quotidiano di ricercatori, dottorandi e giovani studiosi che costruiscono competenze, sviluppano nuove professionalità e trasformano la conoscenza in un bene condiviso. Come dottoranda questo è probabilmente il punto di osservazione che sento più vicino. È in questi percorsi che la *Terza Missione* smette di essere una categoria della valutazione e diventa una pratica quotidiana di responsabilità pubblica.

Negli ultimi quindici anni il ruolo dell'università è profondamente cambiato. Con la Legge 240/2010 e con il successivo sviluppo dei sistemi di valutazione, la *Terza Missione* è progressivamente diventata una componente strutturale dell'identità degli atenei. Non si è trattato soltanto di una modifica normativa. È cambiata *l'idea* stessa di università. Oggi l'università è chiamata non solo a produrre ricerca e formazione, ma anche a incidere direttamente sullo sviluppo dei territori, sulla qualità delle politiche pubbliche, sulla sostenibilità e sulla capacità di innovazione del Paese. Credo che questa rappresenti una grande opportunità. Ma ogni missione implica anche una responsabilità. Perché se chiediamo all'università di essere sempre più presente nella società, dovremmo chiederle anche quanto la società, le istituzioni e la politica siano oggi disposte a investire nell'università. Non soltanto in termini di risorse economiche. Ma in termini di *visione*.



Nel dibattito europeo la figura del dottorando e dell'Early Career Researcher viene sempre più riconosciuta come una componente strutturale dell'ecosistema della ricerca. La nuova Carta Europea dei Ricercatori richiama la necessità di costruire percorsi professionali trasparenti, attrattivi e sostenibili, riconoscendo il valore del lavoro di ricerca fin dalle prime fasi della carriera. In altre parole, il giovane ricercatore non viene considerato soltanto una promessa per il futuro. Viene considerato una *risorsa strategica* del presente. Credo che anche il nostro Paese dovrebbe interrogarsi su questo. Non perché il tema riguardi esclusivamente chi svolge ricerca, ma perché riguarda direttamente la capacità dell'università italiana di costruire il proprio futuro. Il recente rapporto dell'Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca descrive il precariato come una condizione strutturale del sistema della ricerca italiana, non come una fase temporanea. Non credo che questo rappresenti soltanto un problema occupazionale. *È un problema di sistema.*

Oggi si chiede ai giovani ricercatori di essere internazionali, interdisciplinari, competitivi, capaci di attrarre finanziamenti, di sviluppare attività di *Terza Missione* e di costruire partenariati. Sono, in fondo, proprio quelle *intelligenze* delle quali il White Paper parla. Eppure, queste stesse *intelligenze* vivono troppo spesso in una condizione di incertezza che rende difficile immaginare un progetto di lungo periodo. Questa riflessione assume un significato ancora più importante se guardiamo al contesto nel quale ci troviamo. L'Italia è un Paese che sta progressivamente invecchiando. Gli ultimi rapporti del MUR indicano come i docenti strutturati con meno di 40 anni d'età in Italia siano il 27% mentre in Europa siano il 49%, al contrario quelli con più di 55 anni d'età sono in Italia il 40% mentre in Europa il 25%. Nei prossimi anni assisteremo al pensionamento di una parte significativa della docenza universitaria e, contemporaneamente, molti atenei saranno chiamati a ridefinire il proprio ruolo all'interno delle politiche regionali e nazionali. In questo scenario, soprattutto le università rappresentano molto più che istituzioni dedicate alla formazione. Sono presidi civili. Sono luoghi nei quali si costruiscono cittadinanza, cultura critica, innovazione e coesione sociale. Sono *luoghi di resistenza*. Ma soprattutto di proposta e di visione. Ed è proprio per questo che credo sia necessario un cambio di prospettiva.

Negli ultimi anni abbiamo imparato a misurare l'università attraverso indicatori, rendicontazioni e criteri di finanziamento orientati alla valutazione della produttività. Sono strumenti importanti. Ma non possono essere gli unici. Forse dovremmo recuperare una concezione dell'università come *infrastruttura* strategica del Paese. Le infrastrutture non vengono sostenute soltanto quando producono risultati immediati. Si progettano. Si mantengono. Si rafforzano. Si finanziano nel lungo periodo. Perché rappresentano un investimento collettivo. Credo che questo principio debba valere anche per l'università. Investire nell'università significa certamente costruire laboratori, infrastrutture e piattaforme tecnologiche. Ma significa soprattutto investire nelle persone. Perché nessuna infrastruttura produce valore senza la comunità che la anima.

Vorrei concludere con una riflessione. Forse oggi abbiamo bisogno che il nostro sistema universitario venga *rigenerato*, dove rigenerare non significa semplicemente sostituire ciò che invecchia. Significa creare le condizioni perché nuove energie possano crescere, assumersi responsabilità e contribuire alla costruzione del futuro. Per questo motivo credo che la domanda più importante non sia soltanto quale università vogliamo. Ma quale responsabilità siamo disposti ad assumerci nei confronti delle persone che ogni giorno quell'università la costruiscono. Perché un territorio che forma giovani ricercatori e poi li perde non perde soltanto persone. Perde le *intelligenze* che ha formato. Perde i *mondi* che quelle persone avrebbero potuto costruire. E perde il valore che avrebbero potuto restituire alla *società*. Forse è proprio da questa responsabilità condivisa che dovremmo ripartire per immaginare le fondamenta dell'università del futuro.

Grazie.

*Eliana Catalano*



## **Giacomo D'Amico**

Dottorando in Architettura, XXXIX Ciclo  
Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria  
Dipartimento Architettura e Design – dAeD

### **Il presente della ricerca**

Buongiorno a tutti i presenti, ai professori, ai colleghi e ai membri della Conferenza Nazionale CUIA. Si rivolge un doveroso e sentito ringraziamento a questa istituzione per aver promosso questo cruciale momento di confronto e, in modo particolare, alla sua Presidente, la prof.ssa Consuelo Nava, la cui visione guida con rigore scientifico anche il Dipartimento di Architettura e Design (dAeD). Condividere questo podio con la collega Eliana Catalano costituisce un alto onore accademico e risponde a una precisa responsabilità istituzionale: dare voce e rappresentare l'intera comunità dei dottorandi e dei giovani ricercatori che animano stabilmente le scuole di architettura italiane.

Prendere la parola in qualità di dottorandi definisce un posizionamento scientifico e politico preciso, che impone di osservare da una prospettiva strutturale i tre grandi vettori che il *white paper* di questa Conferenza consegna: **Intelligenze, Mondi e Società**. L'analisi di queste direttrici non ammette interpretazioni parcellizzate o declinazioni meramente burocratiche. Essi costituiscono categorie sistemiche che interrogano direttamente lo spazio reale dei dipartimenti, imponendo una ridefinizione radicale del ruolo dei ricercatori in formazione all'interno degli atenei.

Si assume qui, come postulato fondativo, la suggestione emersa ieri nell'intervento della professoressa Marina Tornatora, secondo cui **“i giovani sono il futuro, ma sono soprattutto il presente dell'università e della ricerca”**. Tale affermazione ribalta la retorica della perenne e passiva “attesa” e fotografa un dato oggettivo: i dottorandi costituiscono l'energia critica e la linfa metodologica che abita e rende operativi i laboratori, le aule e i progetti di ricerca. Purtroppo, in Italia l'assenza di investimenti organici e la mancata stabilizzazione professionale di queste figure compromettono in modo diretto la competitività internazionale del sistema universitario nazionale.

### **Il dottorato come ecosistema di scambio**

Le discipline del progetto rifiutano per statuto epistemologico la configurazione della ricerca come “torre d'avorio” isolata dai contesti sociali. All'interno dei laboratori dipartimentali, la collaborazione attiva tra tutor e dottorandi genera un ecosistema integrato in cui la ricerca scientifica avanzata si fonde intrinsecamente con la didattica e con le azioni sul campo della Terza Missione.

I tre pilastri del *white paper* si configurano come vasi comunicanti attraverso un processo dialettico ben definito. Il primo vettore, le **Intelligenze**, si attua mediante la sperimentazione dell'Intelligenza Artificiale applicata al progetto spaziale e urbano, determinando un avanzamento dei modelli metodologici di lettura e trasformazione del territorio. Il secondo vettore, i **Mondi**, si esprime nell'internazionalizzazione attiva e nella cooperazione transnazionale, permettendo l'assorbimento di stimoli globali e la simultanea esportazione delle specificità analitiche italiane. Infine, il vettore della **Società** si realizza attraverso la co-creazione della conoscenza con istituzioni e comunità locali, generando un autentico valore sociale e processi di *capacity building* culturale.



Questo interscambio complessivo non costituisce una mera accumulazione di titoli individuali, ma descrive una circolazione profonda del sapere, indispensabile per validare le metodologie di intervento pubblico sui territori.

### **La contraddizione politica**

Eppure, proprio in quanto “motori” di questo interscambio, non possiamo esimerci dal porre una domanda a questa platea: ***qual è il disegno strategico per valorizzare questo patrimonio di competenze? C'è davvero una visione a lungo termine?***

La sussistenza stessa di questo patrimonio di competenze è minacciata da una palese contraddizione strategica. A fronte di una stagione imminente di massicci pensionamenti che rischia di svuotare gli organici accademici, i giovani ricercatori operano in un panorama di precarietà strutturale. La frammentazione dei processi di reclutamento – declinata in una galassia instabile di incarichi post-laurea, post-doc e contratti di ricerca dalle geometrie variabili – interrompe la continuità della ricerca scientifica e nega qualsiasi programmazione a lungo termine.

Inoltre, a questa instabilità normativa si aggiunge una preoccupante deriva aziendalistica delle istituzioni universitarie. La subordinazione della ricerca alla produzione di un profitto immediato o al vincolo esclusivo del finanziamento privato deforma l'identità dell'università pubblica, rischiando di ridurre i dipartimenti a centri di consulenza per conto terzi. Per quanto ben venga la collaborazione tra università e privati per operazioni di ricerca e sviluppo, l'innovazione tecnologica e il governo dei flussi di dati generati dall'IA non possono essere subiti passivamente come monopoli dei colossi privati; richiedono, al contrario, che lo Stato e l'Università investano direttamente sulle persone, garantendo la libertà intellettuale e l'indipendenza economica necessarie per esplorare percorsi scientifici critici, non deterministici e autonomi. Senza investimenti pubblici strutturali sulle persone, e non solo sulle infrastrutture, l'innovazione diventa uno slogan vuoto.

Diventa legittimo chiedersi: ***quali saranno le reali possibilità e modalità di avanzamento di carriera accademica?*** Questa precarietà strutturale mina la continuità stessa della ricerca pubblica: ***come possiamo progettare e governare il futuro dell'architettura se le nostre stesse traiettorie professionali sono confinate al breve termine?***

### **Finanziamenti asimmetrici e il ruolo dei territori**

La mancanza di una visione strutturale per le nuove generazioni emerge chiaramente anche sul fronte dell'accesso ai finanziamenti. L'analisi dei recenti bandi di finanziamento della ricerca, in particolare gli ultimi PRIN nazionali, evidenzia lo scollamento tra l'introduzione di criteri fortemente competitivi di stampo europeo e l'effettiva assenza di un'architettura di supporto per le prime fasi della carriera – come evidenziato anche dalle analisi dell'Associazione Dottorandi Italiani (ADI). Esigere la partecipazione a competizioni scientifiche su scala globale senza strutturare canali di finanziamento autonomi e paracadute nazionali dedicati alle nuove generazioni equivale ad azzerare le possibilità di successo del sistema-paese.

Guardiamo a programmi internazionali come le azioni Marie-Curie, gli ERC o i bandi Horizon, che mettono il singolo giovane ricercatore e la sua idea al centro del finanziamento. Ma la domanda politica rimane: ***dov'è***



***la risposta istituzionale italiana a questi modelli? Perché a livello nazionale non si vedono ancora all'orizzonte bandi strutturati e canali di finanziamento autonomi tarati sulle nuove generazioni?***

Spingerci a competere su scala globale senza fornirci gli strumenti, le palestre e i fondi di partenza nel nostro Paese significa chiedere di correre una maratona tenendoci i piedi legati.

Il white paper e i dati strutturali mostrano inoltre una polarizzazione geografica e dimensionale asimmetrica:

- **Grandi sedi universitarie:** Configurate come hub globali attrattori di capitali e grandi masse di studenti, ma esposte al rischio di alienazione e perdita di contatto con le fratture specifiche del territorio di appartenenza.
- **Medie e piccole sedi:** Storicamente radicate in territori complessi, fragili o ultra-periferici, queste realtà dimostrano una capacità superiore di generare Terza Missione, traducendo la ricerca in riscatto sociale, reciprocità e collaborazione diretta con le amministrazioni locali.

## **Conclusioni**

Affinché i concetti di “condivisione”, “inclusione” e “public engagement” di questa Conferenza non si riducano a vuoti adempimenti retorici per la redazione dei parametri VQR, siamo chiamati anteporre lo sviluppo delle risorse umane alle procedure burocratiche. Valorizzare il potenziale giovanile impone il superamento delle misure assistenziali temporanee e dei contratti precari vincolati a scadenze di singoli progetti.

Creare spazio per i giovani non significa solo aumentare le borse di studio temporanee o i contratti precari legati a scadenze di progetti blindati. Significa includere le nuove generazioni di ricercatori nei processi decisionali e nella definizione di una visione strategica. Significa scommettere su una ricerca pubblica forte, che non rincorra l'azienda ma che detti l'agenda culturale del Paese. L'integrazione strutturale dei nuovi ricercatori nei processi decisionali e nella pianificazione scientifica è la sola garanzia per una ricerca pubblica autorevole, capace di guidare l'agenda culturale del Paese anziché inseguire le contingenze di mercato.

Governare le Intelligenze, aprirsi ai Mondi e agire nella Società sono obiettivi raggiungibili solo se si garantisce stabilità e fiducia al “presente” di questa istituzione. La Conferenza Nazionale CUIA e il corpo docente hanno il dovere istituzionale di farsi promotori di questa urgenza: trasformare l'università da mero luogo di transito precario a ecosistema pubblico d'eccellenza, fondato sulla stabilità e sulla valorizzazione della propria comunità scientifica.

Noi dottorandi, il futuro, non vogliamo limitarci a prevederlo o a subirlo: vogliamo progettarlo. Siamo pronti a fare la nostra parte e a esportare il nostro valore nel mondo. Ma chiediamo all'Università di dimostrare di essere pronta a darci lo spazio per restare.

Grazie.

*Giacomo D'Amico*